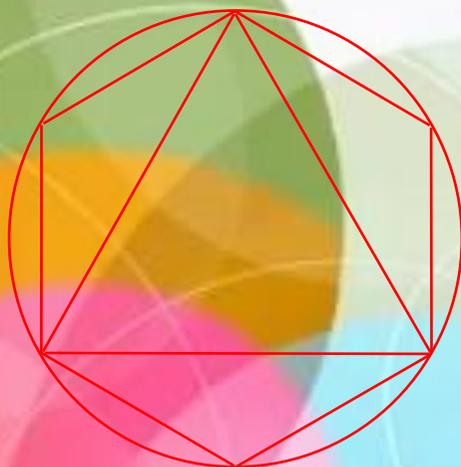


Franza il portale di Stefanacóni

# Il sigillo rosso

di  
Francesco Barbuto



A cura di Giovanni Battista Bartalotta

## Il sigillo rosso

### In memoria di Francesco Barbuto

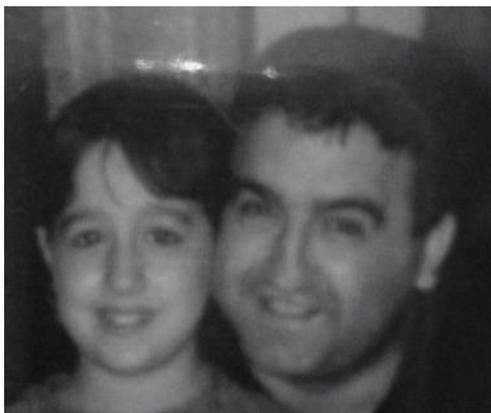
Franco è nato a Stefanaconi nel 1969 ed è morto tragicamente nel 2008. Era un traduttore tecnico-scientifico freelance e collaborava con alcune riviste quali “Pluto Journal”, Esplora e Scoprire, Linux Magazine sia come traduttore che come autore. Collaborava inoltre anche con l’editore Duke Italia come recensore e autore di contenuti tecnici.

Era membro dell’ATA (American Translators Association).

Ha lasciato tra le sue carte due romanzi completi; uno è “L’ebanista”, pubblicato prima su Franza il portale di Stefanaconi e poi stampato e presentato alla VI edizione del Festival Leggere & Scrivere svoltosi a Vibo Valentia nell’ottobre del 2017. L’altro romanzo completo è “Il sigillo rosso” di cui ci occuperemo ora.

Ha inoltre lasciato alcuni brevi saggi di informatica, religione, filosofia e linguistica. Il suo interesse esclusivo era rivolto alla comprensione delle strutture logiche, linguistiche e formali in cui si articola e si esprime la mente umana, che cercava di teorizzare in una sua embrionale “Teoria Dei Codici” (TDC).

“Il sigillo rosso” è un romanzo che racconta le vicissitudini e le angosce di un serial killer, Andrea Leiden, orfano e cresciuto in un orfanotrofio gestito da suore da cui ha subito violenza, che recrimina contro la società che lo ha emarginato e maltrattato fin dalla più tenera età. Il romanzo inizia con Andrea che si trova in una cella di isolamento in un carcere, dopo essersi consegnato alla polizia.



Franco Barbuto accanto alla sua nipote Catia Artusa

Francesco Barbuto

## Capitolo 1

# Andrea

È vero che ciascuno di noi misura il mondo con il proprio metro. È vero, dunque, che ciascuno giunge ad una propria, caratteristica opinione su tutto ciò che accade. Però, è altrettanto vero, anzi: è ancora più vero, se mi è consentito esprimermi in tal modo; ebbene, è vero che vi sono ... vi sono questioni su cui nessuno è in disaccordo circa la risposta che si debba opporre loro. Forse, l'umanità non è stata abbastanza numerosa ancora; ancora, forse, non è nato colui che sarebbe di altro parere, che si porrebbe contro l'intero genere umano riguardo a tali questioni. Ad esempio: che un intero universo sia contenuto in uno spazio limitato - è una questione oramai risolta per noi altri! Certo che un intero universo non può essere contenuto in uno spazio limitato! Quando anche ciò fosse possibile, allora occorrerebbe uno spazio enorme, una estensione senza misura; tale che per noi sarebbe indistinguibile dall'infinito propriamente detto. Dunque, seppure finito, per noi sarebbe senza limiti, né confini. Infinito, appunto ! Ma ... allora? Un intero universo potrebbe essere contenuto in uno spazio limitato? Che è limitato, ma tale che i suoi limiti siano oltre la nostra coscienza ed oltre il nostro orizzonte?

E allora? Allora, la nostra spavalda sicurezza? Eravamo certi che un intero universo non potesse ... non potesse cosa? Cosa? Ci siamo impiccati da soli. È bastato che qualcuno ci gettasse un po' di corda ... e ci siamo impiccati con le nostre stesse mani!

Se ciò che appare come uno spazio piccolissimo, se ciò che sembra avere l'estensione del cavo delle mani, se ciò che ai nostri sensi, a noi stessi, se ciò che si mostra come una manciata d'aria; ebbene, se ciò fosse l'infinito? Se lo spazio racchiuso da un cappello fosse esso stesso l'infinito? Un piccolo universo che contiene se stesso - ed è contenuto in ciò che esso stesso contiene! Un piccolo universo fragile come il cristallo ed opaco, opaco come l'ebano.

L'amore, l'amore è duro. L'amore può incrinare il cristallo. L'amore è come il diamante, che incrina il cristallo quando lo percuote pur lievemente, pur inconsapevolmente, con innocenza. Perché, ciascuno ama ... ama con il suo amore. Ciascuno ama secondo la sua misura e secondo il suo metro. E ciascuno riempie il suo bicchiere senza conoscerne la fragilità. A volte ... a volte il liquido è troppo denso ed è troppo caldo e le piccole incrinature, microscopo-

## Il sigillo rosso

piche, si allargano e sibilano segnando in profondità ed in lunghezza. Ed il liquido cola dalle brecce. E stilla, denso e caldo. Così, si ama fino all'ultimo sangue. A volte, a volte qualcuno ama all'ultimo sangue. La sua ragione non distingue la rugiada dell'Aurora dalla umidità del crepuscolo, ch  sfumato ed ingannevole   il confine tra il giorno e la notte. Non   netto il limitare tra il meriggio e la tenebra;   sfumato ed ingannevole. Molte spire. Molte spire si avvinghiano e stridono, contorcendosi l'una sulla altra. E scorrendo si levigano e si adattano vicendevolmente. Confondono concavit  e convessit , ruvidit  e levigatezza, bagliore e tenebra. Fino a diventare un groviglio inestricabile, in cui la morte danza con la leggiadria dell'innocenza e l'amore gronda pece e sangue.

C'  sempre un giudice. C'  sempre qualcuno dalla vista acuta e rapace, che discerne i grani della coscienza e li distingue; come l'ago penetra la trama e l'ordito: con la stessa leggerezza pungente. Siamo forse immortali, noi? Vedremo forse l'ultimo orizzonte? E allora, allora perch , perch  osiamo separare la morte e l'amore? Chi vi ha detto che l'amore e la morte sono incompatibili e nemici? L'abbraccio gelido vi fa paura? Vi fa paura guardare nell'abisso della vostra coscienza. Attraverso la morte si conosce e si ama la profondit  di se stessi; si ama e si conosce ci  che si  , attraverso la morte. Io ho amato attraverso la morte. Io amo attraverso la morte. L'amore   morte; io lo so.   il nostro destino; nessuno pu  sfuggire all'amore. Ci  che mi distingue da voi   che io ne ho consapevolezza e la mia natura - la nostra natura - non mi appare orrida, ma necessaria. Necessaria; solo questo: necessaria!

Non so cosa altro aggiungere. Nessuno pu  giudicarmi; ciascuno   colpevole quanto lo sono io. Questa   la unica certezza che ho. Mi   sufficiente. Condividere la colpa con tutti voi mi fa sentire puro ed innocente. S , il mio delitto non   pi  odioso dei vostri. Vi siete costituiti contro di me - tutti; per ci  stesso i vostri singoli miserabili peccatucci si accatano gli uni sugli altri fino a sommergervi. Il puzzo di una moltitudine di maleodoranti miserie ammorbata la vostra coscienza e vi rende crudeli e meschini. Non riconoscete in me la vostra stessa natura? Io vi appartengo! In ciascuno di voi c'  una scheggia di ci  che io sono. La mia brutalit  selvaggia si   ricomposta dalla moltitudine delle vostre singole miserabili e speciali crudelt . Io vi appartengo. Io sono voi. Mi confrontate minacciosi, con il cipiglio del giudice - ma cercate vendetta, non giustizia! Volete prendere le distanze da me. Volete farvi altro da ci  che siete; volete farvi altro e sfuggire a voi stessi spargendo il mio sangue. Ed in ci  mostrate ancora una volta di essere come io

sono, perché anche io ho voluto farmi altro da ciò che ero. Mi condannate perché ho dovuto fuggire da me stesso. Mi condannate perché ho fatto ciò che voi volete farmi.

Se mi pungi, dalle mie vene zampilla il sangue; e così pure, i miei pensieri sono come i tuoi. Io agisco conformemente ai miei pensieri. Ciò che faccio, sono i tuoi pensieri a guidare la mia mano. Perché, dunque, vuoi prendere le distanze da me? Ho ucciso forse tuo fratello? Era un estraneo, per te. Lui era mio, mio; non tuo. Tutti i fratelli e tutte le sorelle che ho amato erano miei. Cosa vuoi da me?

Niente è più bello dell'Aurora, nei giorni di aprile. Non è caldo e non è freddo; non piove. Se piove in Aprile, raramente piove all'Aurora. C'è la rugiada che brilla e l'orizzonte riverbera di rossore. E c'è il silenzio. Nessun affaccendarsi e nessuna agitazione; serenità e quiete sole regnano all'Aurora. Mi piace passeggiare all'Aurora, e scrutare l'orizzonte lontano ed irraggiungibile. E scrutare, scrutare con fame ed ostinazione, per vedere, per vedere oltre. Per sapere. Per far scivolare lo sguardo dietro, al di là del limite, dove la luce si perde e langue fino ad estinguersi. Almeno apparentemente. Che ne so io! Potrebbe tessere miraggi meravigliosi, trame di colore che si intrecciano e orditi, orditi di leggerezza e levità. Tutto potrebbe esserci al di là dell'orizzonte. Ed io non vedrò niente; solo uno sfumato e pallido languore. Ho esperienza del mondo; ho camminato sull'erba intrisa di rugiada. Ed ora vivo in una gabbia di cemento che fiorisce; persino l'arcobaleno si distende tra queste quattro mura. Ma oltre, oltre l'orizzonte non ho mai guardato; mi resta questo languore, come un'ansia indistinta ed inesorabile. Mi soffoca. Quando finirà? Quando finirà, quando? Io ti amo. Ti amo, perché ti allontani da me? Hai paura? Hai paura di me? Io ho paura, io! Mi perseguiti, mi perseguiti! Cosa vuoi? Perché non vuoi mai parlare? Ti divincoli. No. Non è come credevo. Tu non mi hai dato gioia. Hai tenuto tutto per te. Hai nascosto quello che desidero nelle tue viscere. In profondità e nel caldo. Devo squarciare, devo squarciare. Ho raggiunto l'abisso e la mia fame è più grande ... è più grande della sazietà.

Leggerezza e leggiadria sono il segno dell'amore. Nella vostra concezione scrupolosa, leggerezza e leggiadria sono il segno dell'amore. Come le sorgenti limpide e fresche, e come il fruscio gaio delle foglie alla brezza della primavera; così è l'amore, per le fanciulle candide vestite di zefiro e ghirlande di rose. Oh ... come è bello l'amore! Su ali di colomba si libra e leggiadro, leggiadro e leggero tinge le gote della gioventù con porpora e di vermiglio.

## Il sigillo rosso

Come è bello l'amore! Inebria l'anima di gioia e dolcezza. La trama e l'ordito delle vite, lievi si intrecciano, si intrecciano. Si avvilluppano e si tendono, sul telaio; ciascuna vuole dare il suo corso al tessuto. Ciascuno vuole segnare il disegno con i propri colori; di nodi, di nodi si copre e si aggroviglia l'amore. Due tessitori, troppi tessitori. Ogni perla di rugiada scivola dai petali, come una lacrima. Una pioggia leggera ed amara che alimenta il mare. Nessuno vede la furia dei fiumi? Essi scavano le viscere della terra, con empietà e crudeltà. Tu, tu sedi la sete alla sorgente cristallina e scrosciante di gaiezza! Non sai che il fiume divampa sotto i tuoi piedi? Non sai che sotto i petali profumati dei giacinti e sotto l'ombra delle ginestre colorate di gioia ribolle la furia del fuoco? Oh ... Oh come sei ... come sei candido ed innocente mio diletto. La tua bocca di porpora stilla miele. Come sei innocente! Dove hai posato i tuoi piedi delicati? Non hai mai camminato sulla nuda terra e tra i rovi e nei querceti e sul tappeto di foglie che attende all'ombra degli ulivi? Non hai mai camminato? Ali di vento ti hanno portata? Ohibò ... vieni dal cielo e dalla cima delle stelle! Il tuo pensiero è giocondo e variopinto come ... come lo svolazzare delle farfalle? E dimmi, dimmi ... dove è, dove è questo paradiso che gronda dalle tue mani come acqua benedetta? E forse lontano? Ai confini della terra? O forse è tra le foglie che riverberano all'Aurora, nascosto negli squarci rossastri della tenebra che sigilla il vecchio giorno? È nel tuo sorriso il paradiso, o sotto il pallore della tua pelle di spettro? È dentro di me il paradiso, nella profondità e nella tenebra del mio ventre? Oh ... angelo mio, angelo mio ... è macchiato di rosso il tuo ventre. È macchiato di rosso, o sono i miei occhi che hanno tinto il tuo candore di pudicizia. Oh ... proprio dove hai giaciuto con il tuo peso è germogliata una ghirlanda. Eri così caldo e dolce!

Hai sentito?

Le campane.

Anche io, anche io voglio essere come te. Anche io voglio librarmi tra le nuvole. Mi guiderai là dove il giorno incontra la notte? Voglio conoscere come la luce si estingue nella tenebra. Tu sai dove è il limitare del giorno; mi porterai con te? Andiamo, andiamo mia diletta. Ormai il sole è alto. Le rondini giocano tra le nuvole e si addensa il colore del cielo. Subito, subito. Non indugiare oltre; partiamo, partiamo che la primavera sta morendo. Partiamo, partiamo ora, ora!

Cosa sopravvive quando i fumi del delirio si disperdono e la furia dell'istinto è sazia. La pace? La quiete?

Lo stormire delle fronde segue l'uragano e la bufera. Ma le gemme ed i germogli vecchi non gioiscono dello zefiro; sono sepolti sotto le foglie secche. Sulle querce e sugli ulivi nasceranno nuovi frutti. E nuova vendemmia nella vigna allieterà i cuori. Tutto sarà uguale a quello che è stato. E ciò che non è stato sarà ancora: ancora altre vite non saranno; altri uragani le strapperanno come germogli freschi e come gemme, prima che diventino frutto. È così. Così scorre il fiume dell'oblio. Nessuno pagherà per la tua sofferenza ed il grido di dolore e maledizione ti soffocherà; nessuno ti renderà conto del male. Ma, ad ogni angolo di strada, sotto ogni pietra e nel bagliore di ogni stella ci sarà un giudice. Mille occhi scrutano i tuoi pensieri. Perché hai pensato il male? È il lampo ed il tuono accusatore. E prima ancora che nel tuo braccio riverberi il desiderio di colpire ... prima ancora che la lama sia stata forgiata ... prima, prima di nascere sarai colpevole.

Perché è così che deve essere!

Ora, la pazzia schiarisce la mente; con freddezza. La pazzia vede il mondo per quello che è; ma non ha briglie. Si precipita, si precipita. Segue ciecamente l'istinto. E come può esserci misura e sobrietà nella pazzia? La misura darebbe al pazzo il dominio del mondo. Un pazzo misurato e cauto potrebbe aspirare alla divinità: nella pazzia conoscerebbe il mondo per quello che il mondo è; ai suoi occhi la coltre dei motivi - il turbinante caos dei Perché - si dirada come nebbia al sole; e con la misura potrebbe guidare i suoi passi senza inciampare nella Legge; nella Legge sia umana che divina. Dunque, ogni cosa è stata posta affinché non possa esserci pazzia nella misura, ne misura nella pazzia.

La pazzia scruta nel futuro. Conosce il mondo al di là del velo dei perché e conosce il mondo oltre la coltre del tempo. Conosce, qui ed ora, ciò che sarà da quello che è, e tutti i mille e mille rivoli che si precipitano nel futuro da ciascuna azione che ognuno di noi compie. Solo la pazzia, nella sua sagacia mostruosa, conosce quale filo della ragnatela sarà percorso fino in fondo e quale resterà ad ingiallire nel tempo, dimenticato. E dove finirà. E come finirà. E perché. Perché non prima e perché non dopo. Perché lì e perché non là. Tu, che deridi il delirio del pazzo! Sai cosa vede? Vede quello che ti è nascosto dalla tua Ragione. Vede il nulla che si distende ovunque. Vede il sudario opaco che lo assedia: dovunque volga lo sguardo, lì è il nulla. Davanti e dietro. Sopra e sotto. Tra i sogni e nei desideri. Ovunque regna, come una fame insaziabile a cui non posso sfuggire se non nei brevi e fugaci momenti in cui mi nutro del mio amore.

## Il sigillo rosso

Cosa faresti tu, se avessi la coscienza che ha il pazzo? Senza lo schermo della Ragione che cosa faresti? Come potresti vivere con l'angoscia che mi tormenta senza tregua. Cosa faresti se avessi coscienza che le domande non hanno risposta, poiché ciò che tu rispondi è una nuova domanda, più imperiosa e più incalzante. E ogni domanda ancora domanda, poiché tutto è uguale a niente e niente è uguale a tutto. Tutto si raggomitola. E si dipana. Ancora. Ancora ed ancora. In un turbine eterno ed immutabile. Una eterna giostra ed un perpetuo roteare di biglie. Occorre essere giocolieri abili e destri per vivere da savi. Bisogna saper celare l'istinto dietro il sorriso e rivestire di smalto bianco gli artigli, che la carezza lasci solo l'aroma del sangue sulla pelle. Non vivere ciò che sei, ma vivere ciò che vogliono, ciò che non sei. Cercare. E quando trovi non sei soddisfatto. Mai. E lasci. Prendi a cercare. A Girare, a girare. La maledetta ruota che ti trascina lontano quando sei vicino e ti toglie la fame, e ti dà la nausea, quando hai da mangiare. E quando non hai si spalanca l'abisso nel tuo ventre. Una aridità che diventa idropisia quando sei vicino alla sorgente.

Gioia nel lutto, e lutto nella gioia.

Vorrei essere altrove; lontano. Lontano da me stesso. Vorrei essere lontano da ogni scrosciare di pioggia e da ogni tuono. Lontano vorrei essere. Lontano dalla mia coscienza e dai miei pensieri. Ci sarà un luogo in cui io possa vivere lontano da me stesso e dove possa non sentire i miei stessi pensieri? Vorrei essere lontano da me. Vorrei essere solo, solo; senza me stesso che mi ricorda ciò che sono. Non posso mai essere solo. Mai. Sempre in compagnia di me stesso, con i miei pensieri orribili e con me stesso, orribile. Sono un faro a me stesso; sono sempre sotto la luce pungente del mio sguardo. E non ho pace. Dove è l'oblio? È nelle mie mani? Voglio una lama. Tutta per me e per il mio cuore assetato di ferro.

Non posso dimenticare. Non posso.

Cosa ho fatto con le mie stesse mani? I miei crimini sono ormai compiuti e penzolano nel passato come ragnatele. Non posso disfargli, sono ormai lontani da me e dalla mia volontà. Sono consegnati nel tempo, ad ingiallire e a suppurare nel passato; mi penzoleranno sempre davanti.

Ma dove sono ora? La mia ragione mi ha forse abbandonato? O è più vigile che mai? Cosa ho fatto veramente?

Andrea tracciava in un girotondo convulso i pochi metri della sua cella, come se stesse percorrendo l'orlo di un abisso senza fondo, destreggiandosi tra il delirio della pazzia ed il rimorso della coscienza che cominciava ad emergere nel suo animo tormentato.

## Francesco Barbuto

La ragione si faceva strada, faticosamente; con essa, lentamente emergeva il ricordo di delitti orribili da lui commessi e che, nella lucidità della sua ragione, egli faticava a pensare come opera sua. Nei momenti di lucidità, rifiutava di essere l'autore di tanta efferezza; trovava pace solo scivolando in una follia più delirante e stuporosa.

Una tragica ed orribile combinazione si è realizzata nel suo essere: efferato assassino sotto il giogo della pazzia e lucido accusatore di se stesso nei momenti in cui la sua ragione aveva il sopravvento sull'istinto feroce che ne domina la vita.

Andrea Leiden, cresciuto in un orfanotrofio di New York, non aveva avuto la fortuna di conoscere né l'autorità paterna, né l'amore materno, soprattutto quando più ne avrebbe avuto bisogno. Il suo carattere era stato formato dalle angherie gratuite ed arbitrarie subite per mano delle suore che gestivano l'orfanotrofio e di tutti coloro che lo avevano conosciuto senza amarlo. E più tardi nella sua vita, dalla consapevolezza di essere solo al mondo; senza radici, ne affetti. Senza identità.



# FRANZA

il portale di  
Stefanaconi